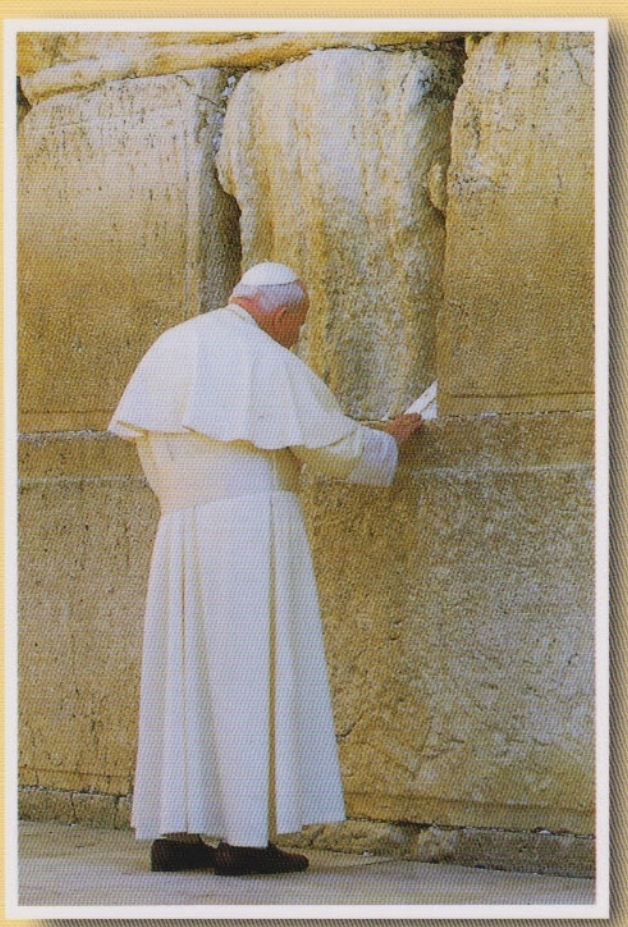

FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS

LA ROCCIA CHE CI HA GENERATO

Un pellegrinaggio nella Terra Santa come esercizio spirituale

AdP

AdP

Collana
BIBBIA E PREGHIERA

«Anche noi adesso ritorniamo a osservare bene i luoghi del Santo, che abbiamo visitato, non più con la prospettiva storico-biblica mantenuta durante il nostro corso, ma, con Ignazio e come Ignazio, in chiave cristologica: fissando solo Gesù, capo e compimento della fede di tutto il popolo di Dio su questa terra di Dio (*Eb* 12,1-2)… Vi propongo, perciò, questi giorni di esercizio spirituale come otto giorni di danza sulla terra di Gesù, ricordata, contemplata e amata attraverso i suoi occhi e il suo cuore. La nostra costante preghiera di domanda sarà quella tipica di Ignazio: "Chiedere intima conoscenza del Signore, che per me si è fatto uomo *su questa terra e da questo popolo*, affinché, in questa terra e in mezzo a questo popolo, con tutta la sua storia, io lo ami, lo imiti e lo segua di più" (*ES* 104.109)».

Francesco Rossi de Gasperis, gesuita, fa parte della comunità del Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme, dove si interessa specialmente alle radici ebraiche della fede cristiana e alla teologia cristiana di Israele, e tiene corsi presso il Centro "Ecce Homo" e l'Istituto "Ratisbonne". Dopo un primo periodo di vita missionaria in Giappone, ha partecipato per diversi anni alla pastorale della Cappella Universitaria di Roma. Dal 1966 è professore di teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Si è inoltre occupato di "lectio divina" in diversi paesi di Europa, Asia, Africa e nelle Americhe. Dal 1984 dirige un corso di due mesi di formazione permanente per gesuiti italiani a Gerusalemme. Il presente volume raccoglie le meditazioni proposte, negli ultimi anni, a conclusione di questo corso. In questa stessa collana ha pubblicato recentemente *E videro la sua gloria* (*Lc* 9,32). Una scuola della fede secondo la liturgia dell'anno C.

ISBN 978-88-7357-148-3

€ 13,00

Bibbia e Preghiera
20

Francesco Rossi de Gasperis S.I.

LA ROCCIA CHE CI HA GENERATO

(*Dt* 32,18)

(Tutte le nostre sorgenti sono in te, Sal 87,7)

Un pellegrinaggio nella Terra santa come esercizio spirituale

EDIZIONI ADP

I edizione: dicembre 1994
I ristampa: maggio 1995
II ristampa: febbraio 1996
III ristampae: novembre 1997
IV ristampa: giugno 2003
V ristampa: novembre 2007

Con approvazione ecclesiastica

© 1994 SEGRETARIATO NAZIONALE DELL'APOSTOLATO DELLA PREGHIERA
Via degli Astalli, 16 - 00186 Roma
Tel. 06.697.607.1 - Libreria: 06.697.607.201
fax 06.678.10.63
E-mail: adp@adp.it - Web: http://www.adp.it

ISBN 978-88-7357-148-3

Prefazione

I sentieri di orazione indicati in questo libro provengono dalle proposte di preghiera offerte ai miei fratelli gesuiti, in Israele negli ultimi anni, dal 1989, durante gli otto giorni di esercizi spirituali, che concludono due mesi di formazione permanente, organizzati dalla provincia d'Italia della Compagnia di Gesù per i suoi membri.

Fu una sorpresa per me scoprire che, a mia insaputa, i punti di orazione suggeriti in quelle occasioni, e ripresi dal registratore, erano stati redatti in una prima stesura da alcuni dei presenti: Francesco Paolo Lupo, prima (1989), e poi Cesare Geroldi (1990).

Sollecitato a rivedere questi testi, li presento qui con un titolo ispiratomi dallo scritto che un altro gesuita, Gaetano Brambillasca, mi inviò alla fine del corso del 1987: "La roccia da cui siamo stati estratti", scritto che riproduco qui sotto.

Sono molto grato a questi fratelli e amici, i quali hanno ritenuto che valesse la pena di sottoporsi alla non lieve fatica che questo genere di cose comporta. Cesare, poi, ha letto e riletto con attenzione amorosa queste pagine, prima di consegnarle alle stampe.

Lo stile di queste pagine è rimasto, fondamentalmente, quello del parlato. Le meditazioni sono sedici: due al giorno, offerte per nutrire la preghiera personale quotidiana nei tempi liberamente scelti da ciascuno dei partecipanti.

Pubblicare quello che dico durante il servizio della Parola e dello Spirito, a cui da trentasette anni mi dedico secondo la mia vocazione di gesuita, non è il mio forte, e non rappresenta un obiettivo, almeno primario, della mia attività apostolica. Mi so-

no ben fisse nel cuore le parole di un mio maestro nello Spirito, Michel Ledrus: «Il Signore ci ha mandati a predicare, non a pubblicare».

Spinto, però, dalla generosità e dall'esortazione di non pochi fratelli nella Compagnia di Gesù, ho cercato di fare del mio meglio, soprattutto desideroso di ricambiare un'amicizia, che mi è preziosa più di tutto il resto.

Un grazie particolare anche ad Antonella Carfagna, la quale non solo ha riletto questi testi, ma vi ha non poco contribuito con la collaborazione preziosa che in lei trovo da anni, sia nella comune lettura di una Parola e di una Terra che amiamo profondamente, sia nella preparazione e nella presentazione degli esempi di "lectio divina", da lei offerti ai partecipanti del corso.

Un pensiero riconoscente, infine, anche per Maurice Gilbert, che per diversi anni ha collaborato a questa iniziativa di formazione permanente, con le sue lezioni sulla sapienza biblica ed evangelica; e anche per José Vicente Espinoza, che ci ha spesso aiutato nelle visite di Gerusalemme con la competenza precisa e con l'accogliente cordialità che lo distingue.

Dedico questo libro ai centotrentacinque gesuiti e non gesuiti, finora avvicendatisi in questi corsi, che dal 1984 teniamo presso il Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme, e anche ai superiori e agli altri fratelli che, in Italia e in Israele, hanno voluto e reso possibile questa iniziativa. A tutti auguro che quando, per la grazia del Signore, ci ritroveremo insieme nella "Gerusalemme di sopra", possiamo riconoscere, tra le tracce del cammino che ci avrà condotti fino a lei, qualche impronta da noi lasciata, camminando insieme nella "Gerusalemme di sotto" e in tutto il paese d'Israele.

Francesco Rossi de Gasperis S.I.

Gerusalemme, giugno 1994

La roccia da cui siamo stati estratti

Testimonianza sull'esperienza fatta a Gerusalemme

La prima sera, poche ore dopo l'arrivo da Roma, – era già iniziato il "sabato" ebraico – Francesco Rossi de Gasperis ci ha condotti attraverso le viuzze della Città Santa fino al Muro occidentale, il Kotel.

Ho ancora viva nell'animo l'emozione di quel primo atteso contatto. Era ormai notte: ma le luci dei riflettori puntati con caldi colori su quelle pietre ci facevano penetrare nella profondità dei secoli.

Spinto da un'esigenza interiore profonda, la penultima sera della mia permanenza in Israele – era la sera del Venerdì santo, ancora una volta nel tempo festivo di un altro "sabato" –, mi sono recato un'altra volta con un confratello allo stesso Muro, per un ultimo saluto.

Mi sono appoggiato con le mani e la testa sulle grosse pietre di quel basamento antichissimo – solenne memoria della primigenia esperienza religiosa ebraica –, imitando in modo un po' impacciato il gesto degli ebrei che là si recano a pregare con i loro abiti, movimenti ritmici e canti religiosi.

In quel momento mi sono balzate in mente scultoreamente le parole d'Isaia:

«Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia;
voi che cercate il Signore;
guardate alla roccia da cui siete stati tagliati,
alla cava da cui siete stati estratti» (Is 51,1).

Ho avuto l'impressione sublime e drammatica di scoprire con un'intuizione profonda il fondamento solidissimo e la radice vitale della nostra fede cristiana.

Ho sentito, in quell'abbraccio amplissimo del Muro, condensarsi il cumulo di immagini e di emozioni, che avevo mano mano raccolte nell'animo guardando, contemplando, toccando per otto settimane i luoghi della Terra santa, mentre camminavamo sulle sue strade, su e giù.

Questa impressione mi ha accompagnato fortemente per tutta l'ultima giornata passata a Gerusalemme – il Sabato santo –, fino al mattino di Pasqua, quando l'aereo ci ha sollevati da quella terra per immergerci in un cielo luminosissimo di sole.

Gli occhi e il cuore veramente non volevano staccarsi dalle pietre di quelle montagne e borgate ancora bagnate e rinverdite dalle abbondanti piogge di quella primavera ebraica. Ne sentivo una diffusa nostalgia, come quando ci si stacca da un affettuoso abbraccio.

Ma nello stesso tempo percepivo in quel mattino di Pasqua la grande gioia d'aver toccato l'origine e il cuore della fede che mi fa vivere. E anche sentivo l'esultanza d'aver scoperto di nuovo, al di là delle informazioni che da tempo conoscevo, una componente decisiva della vocazione apostolica ignaziana, come possiamo constatare nell'Autobiografia di S. Ignazio e nella continua tensione della Compagnia a "rimanere" nella Terra santa. Su questo orizzonte ci ha aperto gli occhi con molto interesse Maurice Gilbert, il quale, oltre alle affascinanti lezioni d'introduzione ai Libri sapienziali, ci ha presentato un suo studio circa i contrastati passi di S. Ignazio e di parecchi gesuiti, poi, lungo questi quattro secoli, per attuare l'originario progetto: «Era suo fermo proposito stabilirsi a Gerusalemme per ritornare spesso su quei luoghi santi. Oltre a questo scopo di devozione ne aveva un altro: aiutare le anime» (Autobiografia, 45). E veramente il carisma ignaziano può renderci capaci di essere apostolicamente utili nella Terra santa, con una presenza devota, modesta e paziente, ma pure animati da ardente

zelo e simpatia per chi vi abita tuttora, ebrei e arabi, cristiani e non.

Anche nella veglia pasquale, celebrata la sera del Sabato santo con le comunità ebraico-cristiane, riunite quest'anno nella chiesa della Dormizione di Maria, a Gerusalemme, ho gustato intimamente il tesoro spirituale della «roccia da cui siamo stati estratti», ascoltando le tradizionali letture della Genesi e dell'Esodo. Quelle pagine bibliche, proclamate nell'originale ebraico in un'assemblea liturgica composta da ebrei cristiani, mi hanno fatto percepire tutta la misteriosa densità del cammino storico di fede da Abramo e Mosè a Gesù, e dalle prime comunità giudeocristiane a oggi.

Fino a questo nostro "oggi", quando ancora ci sentiamo "rigenerati" e "alimentati" con la sua forza vitale dalla Parola originaria, intesa nella sua concretezza di lingua, popolo e terra d'Israele; a questo nostro "oggi", quando possiamo cogliere l'enorme portata del "compimento" di tutta questa fede e storia ebraica nella fede della chiesa universale e della Compagnia sparsa nel mondo con il desiderio e l'attesa di poterci abbracciare anche con gli ebrei, "i nostri fratelli maggiori", a cui Dio non ha mai revocato la sua elezione. Tutti, sempre e necessariamente fondati su quell'unica "roccia da cui siamo stati estratti"; "e quella roccia era il Cristo" (1 Cor 10,4). Il Cristo "ebreo, allora e sempre!".

Se da un'iniziativa di formazione permanente anche per noi gesuiti c'è da aspettarsi, oggi più che mai, anzitutto il rinnovamento del "ministro" – prima condizione per il rinnovamento del "ministero" –, credo che questo tipo di esperienza a Gerusalemme incida nel profondo dell'animo, molto più di quanto si possa immaginare e verificare immediatamente, con sorprendenti frutti nei vari aspetti della vita spirituale e apostolica.

Qualora si possano programmare diversi periodici "stages" di formazione permanente per ciascuno di noi nel corso

dei prossimi anni, questa esperienza nella Terra santa, così come ci è donata dalla Compagnia, ... trova il suo posto più adatto come prima tra le iniziative a ciò orientate. Infatti, sulla base di questa decisiva purificazione della propria fede in senso biblico e del servizio apostolico come "ministero della Parola" in tutta la sua concretezza biblica, possono acquistare il loro vero significato e valore anche successivi corsi di formazione permanente su particolari temi teologici e metodi pastorali, per un autentico rinnovamento del ministero a cui siamo chiamati nella chiesa di oggi.

Gaetano Brambillasca S.I.

Milano, maggio 1987

Introduzione

Ognuno fissi un suo orario. È importante che, una volta fissato, lo si osservi per tutta la durata del ritiro (Ignazio raccomanda qualche cosa di simile nel libretto degli *ES**. Si vedano per es. i nn. 227-229). Se uno non vuol fare cinque o quattro tempi di orazione, ne faccia tre. Ma quei tre li faccia, e li faccia secondo l'orario che ha stabilito, e così per i punti che ha deciso di seguire. Questo fa parte di una certa disciplina dello Spirito, senza la quale non si vive seriamente in Cristo.

A Gesù domandano, a Cafarnao: «Che cosa bisogna fare per compiere le opere di Dio?» (*Gv* 6,28). Se si ritraduce questa domanda in ebraico, essa equivale probabilmente a: «Quali *mitzwoth* – cioè quali precetti – bisogna osservare e compiere per operare con Dio?». E Gesù dà una risposta tipicamente neotestamentaria, portando il plurale al singolare: «È questa la *mitzwah*, l'*opera* di Dio: credere in colui che egli ha inviato, cioè nel Figlio» (*Gv* 6,29). C'è qui il confluire dei comandamenti dell'Antico Testamento nella sequela di Gesù (cf. *Mt* 26,10-13; *Mc* 10,21-22; 14,6-9; *Lc* 5,11.28; 18,22-23; *Gal* 5,16-24; ecc.).

Fissiamo allora Gesù, soprattutto la coscienza di Gesù, il cuore di Gesù (perché il "cuore" è la "coscienza"), cercando di ripercorrere il suo paese, che abbiamo percorso durante due mesi, e facciamo questo rimanendo – per quanto ci è possibile – in lui.

La composizione di luogo per i nostri otto giorni di Esercizi potrà essere: vedere Ignazio, il quale «senza parlarne con nessuno e senza prendere alcuna guida», se ne va tutto solo al

* La sigla ES indica il libro degli *Esercizi spirituali* di IGNAZIO DI LOYOLA, con il numero dei suoi paragrafi, ai quali ci si riferisce di volta in volta.

monte Oliveto per tornare a contemplare «la pietra dalla quale nostro Signore si distaccò per salire al cielo, e si vedono ancora le impronte dei suoi piedi». Era molto importante per lui osservare bene «l'esatta posizione del piede destro e del piede sinistro», prima di partire dai luoghi santi, dal momento che non era volontà del Signore che vi rimanesse (IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*, 47).

Le impronte e la direzione dei piedi di Gesù risorto sulla Terra del Santo segnano una direzione e un orientamento per i piedi dei discepoli, che *discendono* da Gerusalemme per la missione che deve raggiungere le estremità della terra (cf. *At* 1,8-12).

Anche noi adesso ritorniamo a osservare bene i luoghi del Santo, che abbiamo visitato, non più con la prospettiva storico-biblica mantenuta durante il nostro corso, ma, con Ignazio e come Ignazio, in chiave cristologica: fissando solo Gesù, capo e compimento della fede di tutto il popolo di Dio su questa terra di Dio (*Eb* 12,1-2). A chi altro, infatti, potremmo andare una volta giunti al termine del nostro cammino? Gesù di Nazaret risorto, Signore e Messia, è l'unica persona della nostra creazione in cui ci sia permesso di entrare per continuare a vivere per sempre (cf. *Gv* 6,68).

Con i suoi occhi e nel suo cuore ripercorriamo, dunque, alla maniera di una "ripetizione ignaziana", il nostro itinerario di due mesi attraverso il paese biblico, rivisitandone le tappe. Ciascuno di noi farà memoria di ciò che in quei luoghi ha visto e creduto, ha compreso, sentito e gustato, notando e soffermandosi su quei punti, in cui abbia provato maggior consolazione o desolazione o maggior sentimento spirituale (*ES* 62.118.227). Ciascuno confronterà tutta la storia del Dio d'Israele, rivelata e compendiata nella storia di Gesù di Nazaret, con la sua storia propria, ripartendo dal *Principio e fondamento* (*ES* 23): «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gen* 1,1).

Fin dai tempi antichi e dagli anni lontani il Signore ha scelto Israele da tutte le nazioni e i suoi patriarchi da tutti i loro antenati come sua eredità. Quando, infatti, l'Altissimo divideva i popoli, egli stabiliva i confini delle genti secondo il numero degli israeliti (cf. *Dt* 4,32-34; 32,7-9; *Est gr* 4,17m; *Sal* 44,2).

Fin da quando sono venuto a vivere in questo paese, mi ha colpito quel che la chiesa ci fa leggere come "lettura breve" nell'ora di Nona dell'ufficio del giovedì della terza settimana del Tempo ordinario: «La mia nazione è Israele, quelli cioè che avevano gridato a Dio e furono salvati» (cf. *Est gr* 10,3f). Ci vuole un certo coraggio a chiedere, anche oggi, a un sacerdote palestinese di rito latino di pregare così. Eppure, quando egli ringrazierà il Signore di poter e di dover, anche lui, pregare così, la chiesa dei palestinesi sarà sempre più la chiesa del Signore, e avverrà il miracolo della vera pace tra questi due popoli.

Anch'io, teologicamente parlando, devo pregare così: «La mia nazione è Israele», non l'Italia.

«In principio era il *Logos*» (*Gv* 1,1). In questo principio del mondo, del *senso* e della storia, Dio ha coinvolto anche me (cf. *Rm* 8,29-30). La storia di Gesù è, dunque, la mia storia più vera (cf. *Gal* 2,20). Il popolo di Gesù è il mio vero popolo (cf. *Rt* 1,16-17; *Zc* 2,15; 8,20-23; *Ef* 2,11-22; *1 Pt* 2,9-10). La sua terra è la mia vera patria: in essa, in verità, io sono nato come figlio di Dio e in essa, danzando, posso cantare: «In te sono tutte le mie sorgenti» (*Sal* 87,7).

Vi propongo, perciò, questi giorni di esercizio spirituale come otto giorni di danza sulla terra di Gesù, ricordata, contemplata e amata attraverso i suoi occhi e il suo cuore. La nostra costante preghiera di domanda sarà quella tipica di Ignazio: «Chiedere intima conoscenza del Signore, che per me si è fatto uomo *su questa terra e da questo popolo*, affinché, in questa terra e in mezzo a questo popolo, con tutta la sua storia, io lo ami, lo imiti e lo segua di più» (*ES* 104.109).

1

Nel nord del paese d'Israele: la creazione di Dio contemplata attraverso la coscienza di Gesù

In questa giornata propongo di fermarci sulla creazione di Dio, contemplata in questo paese attraverso la coscienza di Gesù di Nazaret.

Andiamo verso il nord: sul lago di Galilea, sul Golan, la biblica regione del Bashan (*Nm* 21,33; *Sal* 68,16.23; 135,11; 136,20), alle sorgenti del Giordano, a Banias, a Dan, là dove troviamo una vegetazione ricca, una dolcezza e una grande varietà di contorni, di colori, di fiori, di acque, di terra; i villaggi, le solitudini. Possiamo ispirarci al *Sal* 89, che abbiamo letto sul laghetto di er-Ram, sotto l'Ermon, e che Gesù ha pregato parlando al Padre suo: «Tuoi sono i cieli, tua è la terra, tu hai fondato il mondo e quanto contiene; il settentrione e il mezzogiorno tu li hai creati, il Tabor e l'Ermon cantano il tuo nome. È potente il tuo braccio, forte la tua mano, alta la tua destra. Giustizia e diritto sono la base del tuo trono, grazia e fedeltà precedono il tuo volto» (vv. 12-15).

Lassù è bella, soprattutto, l'integrazione diversificata della natura con il mondo umano, con gli uomini; non come in Egitto, dove tutto è concentrato in maniera totalitaria attorno al Nilo, il grande fiume che appare quasi come una divinità. Qui gli uomini sono distribuiti su tutto il territorio, perché vi cade la pioggia, la natura è ricca e varia, e non c'è bisogno di stare tutti aggrappati al fiume (cf. *Dt* 11,8-12).

Ci sono degli esempi che Gesù ha usato nella sua predicazione, e che sembrano provenire da questo ambiente: la donna che fa il pane, la rete dei pesci, il seminatore, i bambini che giocano sulla piazza del villaggio senza mai riuscire a mettersi d'accordo sui giochi da fare, le grotte di Nazaret, il contatto

con la terra, lontano da un mondo più artefatto, come quello delle grandi città. Gesù è cresciuto in questo ambiente.

Io lo vedo come un uomo che è sfuggito al fanatismo degli "spirituali" – i *chassidim* di Gerusalemme –, quelli che non coltivano la terra, e solo pregano e studiano sui libri. Gesù non era un *religioso (datî)* in questo senso; egli era un carpentiere, o un muratore (*tektôn*: *Mc* 6,3), un uomo di villaggio; la "religione" non era la sua "professione".

Un uomo che, d'altra parte, sfugge anche al fanatismo "laico" di coloro che si occupano soltanto degli affari, del guadagno, del potere, della politica, della "mondanità" di questo mondo, e che pensano che la fede e la religione rappresentino un'alienazione dell'uomo-nel-mondo.

È stata notata una differenza tra Paolo e Gesù. Paolo è un cittadino: il suo modo di parlare, in fondo, è quello di un intellettuale: è ideologico, anche se poi anch'egli usa molte metafore agricole, il che è dovuto forse alla sua lunga permanenza palestinese. Gesù è molto più integrato nella sua terra: i suoi discorsi sono meno intellettuali, molto più concreti, e più intelligenti.

Anche il senso del Padre creatore, in Gesù, si è sviluppato qui, grazie al suo rapporto con Giuseppe (cf. J. DOBRACZYŃSKI, *L'ombra del padre. Il romanzo di Giuseppe*, Brescia 1990[13]). Questa esperienza armonica della creazione ha preservato Gesù dal diventare un fanatico. In un certo senso, Giovanni Battista potrebbe dirsi un "fanatico": si ciba di locuste e di miele selvatico nel deserto. Gesù è chiamato «un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (*Mt* 11,19; *Lc* 7,34). Se lo chiamavano così, vuol dire che non era un "asceta", uno "spirituale".

Gesù non si presenta neppure come un rivoluzionario o un novatore: «Non sono venuto per abolire la *Torah* o i Profeti, ma sono venuto a compiere» (*Mt* 5,17). «Non vengo a distruggere niente, ma a salvare tutto; non sono venuto a rovesciare delle situazioni, ma a sanarle». Egli non demolisce nulla. Chi

lo concepisce come un sovvertitore non ha mai assaporato la dolcezza della Galilea. Ricordiamo che cosa si dice del Servo di YHWH (= 'ADONAI = IL SIGNORE) nel canto di *Is* 42: egli non spezza la canna incrinata, non spegne il lucignolo che ancora arde, ma reintegra e serve tutto (cf. vv. 2-3).

Molti ciecamente pensano ancora che Gesù sia venuto ad abolire il giudaismo, a contestare e polemizzare con i farisei, contro il loro legalismo e formalismo ipocrita, ecc. Ora questo, lo abbiamo detto più volte, è del tutto falso.

Paolo dice in *Rm* 15,7-8: «Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. Dico infatti che Cristo si è fatto *servitore della circoncisione* in favore della veracità di Dio, per *compiere* le promesse fatte ai padri». *Cristo si è fatto servitore della circoncisione*, non come un rivoluzionario che venga ad abolire e a stravolgere le istituzioni esistenti; si è fatto servo di tutto ciò che esiste, per salvare tutto ciò che esiste. La "circoncisione", poi, è Israele, l'entità storica e sacramentale della benedizione salvifica di Dio per tutte le nazioni (*Gen* 12,3), a cui Gesù apparteneva, e ancora appartiene, essendone stato unto come *Messia* per sempre (cf. *At* 10,38; 13,23-24). Non per niente lo chiamiamo ancor oggi Gesù *Cristo* (= *Messia*).

Rileggiamo il cosiddetto primo canto del Servo di YHWH: *Is* 42,1-9. Là c'è una parola che credo possa illuminare tutto quello che nella Compagnia si è detto negli ultimi anni circa il *servizio della giustizia.* In questo testo, quattro volte, si parla di *diritto* e di *giustizia*: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il *diritto* alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il *diritto* con fermezza; non verrà meno e non si abbatterà, finché non avrà stabilito il *di-*

ritto sulla terra; e per la sua *Torah* saranno in attesa le isole. Così dice il Signore Dio che crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alla gente che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa: "Io, il Signore, ti ho chiamato per la *giustizia* e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre. Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli. I primi fatti, ecco, sono avvenuti e i nuovi io preannunzio; prima che spuntino, ve li faccio sentire"».

Bisognerebbe fermarsi a commentare lungamente, e a prendere sul serio questo *servizio della giustizia* e *del diritto*. Io credo che il decreto 4° della Congregazione Generale 32ª s'integrerebbe molto meglio nella nostra vocazione se venisse considerato come una *diaconia della creazione*: Gesù è un diacono della creazione, un servo dell'ordine sapiente e della verità di Dio nella creazione.

Lo scisma tra sinagoga e chiesa ha influito non poco sul *senso della creazione* nella chiesa. Noi, per esempio, non abbiamo una liturgia della creazione e del capodanno, e abbiamo perduto il senso del *sabato* e, in buona parte, anche quello delle *benedizioni*. Gesù, invece, è servo non del "cielo", ma del creato, cioè del Padre creatore.

Ci sono delle realtà di cui noi dobbiamo renderci conto, non per polemizzare, ma per guarire e riconciliarci. Specialmente nella chiesa latina, siamo ammalati di un certo modo di pensare molto "provinciale". Si ritiene, in pratica, che i cristiani di *prima categoria* siano i "religiosi" e le "religiose"; i laici sarebbero coloro che non raggiungono le nostre alte quote "spirituali". Invece, nell'ordine di Dio, prima viene il suo popolo (il tutto) e poi le sue parti: i religiosi, i chierici, i vescovi, ecc.,

tutti ordinati al bene e al servizio del popolo, affinché questo adempia la sua vocazione. Così insegna anche la *Lumen gentium*, del Concilio Vaticano II.

Nella chiesa del Nuovo Testamento, a differenza di quel che avviene ai leviti d'Israele, nessuno nasce sacerdote, chierico o religioso. Tutti diventiamo membri del popolo di Dio (*laos*) mediante il battesimo (cf. *1 Pt* 2,9-10). Gesù non era di tribù sacerdotale (*Eb* 7,14), e la sua aggregazione al popolo dell'alleanza fu sanzionata mediante la circoncisione (*Lc* 2,21). Ogni consacrazione ulteriore, nella chiesa, suppone l'alleanza e la consacrazione battesimale di base, che ci rende tutti "laici nel popolo (*laos*) di Dio".

Anche se, da un punto di vista semantico e canonico, il termine ellenistico *laikos* ha un significato specifico, ristretto, classificatorio e categorizzante (P. CHANTRAINE; I. DE LA POTTERIE), e quindi i laici sono "peones", "plebs non sacra" all'interno del popolo di Dio, dal punto di vista teologale e spirituale – che è quello che conta finalmente – essi non sono affatto dei "profani" nei confronti della santità di Dio. Il grado, infatti, «di santità personale non dipende dalla posizione occupata nella società e nemmeno nella chiesa, ma unicamente dal grado di carità vissuta (cf. *1 Cor* 13). Un laico che accoglie generosamente la carità divina nel suo cuore e nella sua vita è più santo di un sacerdote o un vescovo che l'accolgono in modo mediocre; ... tutti i seguaci di Cristo, anche i laici, sono chiamati alla perfezione della carità (*LG* 40). La tendenza alla perfezione non è un privilegio di alcuni, ma un impegno di tutti i membri della chiesa. E impegno per la perfezione cristiana significa cammino perseverante verso la santità» (GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi di mercoledì 24 novembre 1993, L'Osservatore Romano*, 25 novembre 1993, 4).

Nella chiesa, dunque, prima viene il popolo di Dio, e poi alcune vocazioni particolari *a servizio di tutto il popolo*. Prima

vengono le famiglie, poi i conventi. Il clericalismo è una delle piaghe più gravi della chiesa. Questa, inoltre, è quasi completamente in mano a celibi, ma il celibato non è affatto la condizione normale degli uomini. Il nostro corpo e il nostro sesso sono realtà da vivere spiritualmente in pienezza, e non da evadere, o da combattere, o da nascondere sotto i mobili di casa. La donna è il regalo più bello che Dio ha fatto all'uomo, mentre è invece uno dei più strapazzati dai chierici.

Per alcuni "uomini di chiesa" (si direbbe più volentieri "maschi di chiesa"), più della metà del genere umano potrebbe tranquillamente non esistere. I quadri ufficiali dell'istituzione ecclesiastica sono già tutti al completo, senza le donne. Senza di esse la chiesa, nelle sue strutture ufficiali, *de iure* potrebbe funzionare ugualmente. Sembra che le donne siano nate solo per generare chierici e religiosi o religiose, e poi per far numero nella chiesa e per essere le devote, plaudenti spettatrici delle nostre gesta maschili.

Alcuni ecclesiastici, poi, conoscono e s'indirizzano alle donne quasi solo come a "suore". Solo tra "suore" essi sembrano muoversi con disinvoltura. Persino le donne consacrate in istituti secolari non riescono a farsi designare altrimenti che come "suore". Con le altre donne, che siano solo "donne", ci si mostra spesso diffidenti e non poco imbarazzati. Per non parlare di coloro che provano un disagio istintivo persino di fronte alle suore!

Con le donne, specialmente giovani, si scherza a volte volentieri e paternalisticamente, purché rimangano docilmente subordinate. E molte di loro, purtroppo, si mostrano lusingate di questo ruolo, un po' come di bambole. Mal si sopporta, invece, la parità o anche la loro superiorità in "riserve" che dovrebbero rimanere esclusivamente "nostre" (esegesi, teologia, liturgia, spiritualità, vita di orazione, apostolato, ecc.), anche quando tale superiorità è evidente e fuori discussione. La tri-

stissima storia di Mary Ward, nel secolo XVI-XVII, costituisce una tragica testimonianza di questo intollerante maschilismo clericale, così duro a morire (cf. invece *Lc* 8,1-3; 23,49. 55-56).

Quello che sto dicendo non dev'essere inteso come un deprezzamento del celibato, della vita religiosa e delle chiamate escatologiche al regno, ma bisogna capire queste realtà all'interno e in funzione delle altre. Nel popolo di Dio del suo tempo, Gesù è un laico, non ha minimamente una mentalità clericale, non è un *religioso*. Il suo "sacerdozio", come spiega la *Lettera agli ebrei,* è completamente diverso da quello dei "sacerdoti" del suo tempo, al quale il nostro sacerdozio, invece, sembra essersi tanto ravvicinato. Gesù è *consacrato al Padre per noi*, questo sì (cf. *Gv* 17,19).

Il discorso mi sembra questo: prima del male c'è il bene; prima del peccato e della sua redenzione c'è la creazione, la realtà positiva del mondo. Il male si trova all'interno di una creazione buona. Le cose che Dio ha fatto sono buone e non bisogna scartarne nessuna, dice Paolo. Non tutte si potranno usare nello stesso modo, perché non è possibile, ma tutte devono essere apprezzate e diventare oggetto di benedizione (cf. *1 Tm* 4,1-7). Questo è veramente "cattolico". Secondo il cardinale J.-M. Lustiger, "cattolico" significa "secondo la totalità", cioè secondo un ordine che abbracci ebrei e gentili, il popolo di Dio e le nazioni, la creazione e l'alleanza, dove è salvaguardata l'identità di ciascuno nell'integrazione e nella comunione con tutti gli altri. Un *cattolicesimo integralista* fa il gioco dell'*integralismo laicista*, separando quel che Dio ha unito. La ragione non va mai messa in contrasto con la fede, la libertà va composta con la grazia, la creazione non viene sopraffatta dall'alleanza, la natura deve accordarsi con la storia, la parola di Dio va armonizzata con la sapienza, il popolo di Dio è al servizio del mondo.

La purezza delle cascate dell'Ermon permea i monti di Sion, come l'olio profumato discende dal capo di Aronne e si mescola con la sua barba (*Sal* 133,2-3. Cf. *Sal* 42,8).

Bisognerebbe combattere contro tutta una tendenza al paradosso; al gusto per la dialettica, che ci fa trovare opposizioni e contrasti tra le cose, anche dove non ci sono: se si è attivi, non si è contemplativi; se si è incarnati, non si è escatologici. Queste opposizioni sono suggerite, in parte, da tendenze platonizzanti: un gusto per le antinomie, per i dualismi e per la problematicità.

Bisogna pure resistere contro una tendenza alquanto panteistica, forse ancor più attuale, a ridurre finalmente le cose a una sola. Si è detto, e si dice ancora: l'amore di Dio consiste nell'amore del prossimo, basta amare il fratello e si ama il Signore. E invece c'è il Signore e c'è il fratello. Il Signore non è il fratello, e il fratello non è il Signore, e perciò va amato per se stesso. Il secondo "grande comandamento" è *simile,* non identico, al primo e viene *dopo* di esso (*Mt* 22,34-40; *Mc* 12,28-34; *Lc* 10,25-28).

C'è la terra, c'è il fratello e c'è Dio. L'ideologia riduzionista, che vorrebbe ridurre tutto all'*uno* e così "semplificare" la vita, non è secondo il piano di Dio. Gesù dice in termini molto chiari: «Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio» (*Mt* 22,15-22; *Mc* 12,13-17; *Lc* 20,20-26), che vuol dire: «Smettetela di voler fare gli integralisti, perché solo Dio è veramente uno». E la sua unità non è un vertice di integralismo violento e intollerante, bensì un mistero di armonia e di comunione. La stessa cosa si dice della tensione tra la libertà e la grazia, tra religiosità e secolarizzazione, tra ragione e fede, ecc.

Gesù ha molto forte il senso della benedizione del creato e prende ben sul serio il mondo, *questo* mondo, *questa* terra, non solo la vita "futura". La vita *eterna* è *questa* vita in *questa* terra glorificata. È *questo* il "cielo"! Dio non ha creato un *altro*

mondo: non c'è altro mondo che *questo*. È vero, però, che *questo* mondo è destinato a essere glorificato. Non dobbiamo fuggire da questo mondo per andare da un'altra parte (*1 Cor* 5,9-10). Bisogna rimanere qui e qui vivere nella benedizione.

L'alleanza con Noè viene prima dell'alleanza del Sinai. È l'alleanza della creazione restaurata e confermata dopo il diluvio. Dio sarà fedele sempre a *questa* creazione (*1 Pt* 4,19); l'arcobaleno significa l'alleanza perenne con *questa* creazione (*Gen* 9,8-17). Credo che su questo punto, come cristiani, abbiamo molto mancato. Pensando alla "vita eterna", abbiamo sottovalutato la vita presente; pensando alla chiesa, abbiamo sottovalutato la società umana; pensando all'escatologia, abbiamo sottovalutato la realtà mondana e la storia. Il mondo non è cattivo, è fatto da Dio. Il male entra nel mondo, ma non fa parte di ciò che Dio ha creato.

Io comprendo specialmente in questo senso il ministero esorcistico e taumaturgico di Gesù. Perché Gesù era tanto interessato a cacciare i demoni? (cf. *Mc* 1,39; 5,1-20, con *Mt* 8,28-34; *Lc* 8,26-39; ecc.). Perché lì egli incontrava una devastazione della creazione. Gesù guariva dalle malattie, non per una *captatio benevolentiae*, né "per entrare con la loro e uscire con la sua", ma per risanare il mondo che Dio ha fatto. Egli non era "in cura d'anime", ma "in cura di uomini e di donne". In *Mc* 1,41-43, quando Gesù incontra il primo lebbroso, l'evangelista usa dei verbi molto forti: dice che Gesù, dopo averlo sanato, lo sgrida indignato e lo scaccia. Perché sembra adirarsi con questo povero lebbroso? Una spiegazione che si può dare di questo testo un po' misterioso di Marco è che appunto Gesù, quando vede un malato, soprattutto un lebbroso, prova un senso di disgusto, non tanto verso il malato, ma come Dio che, venendo a visitare il mondo che ha fatto bene, vedendolo così devastato dica: «Così me lo avete ridotto! Io ho seminato del buon seme nel mio campo. Da dove viene dunque questa zizzania?» (cf.

Mt 13,27). Gesù è venuto a liberare e reintegrare la creazione del Padre devastata dal maligno (*1 Gv* 3,8).

Bisognerebbe riacquistare nella creazione il senso dell'ospitalità, dell'*essere ospiti* di Dio. La creazione non è una vigna da saccheggiare, un bosco dove ognuno può abbattere gli alberi senza alcun ritegno. Non si tratta solamente di buona educazione. C'è qualcosa di più profondo: il senso della creazione di Dio, la coscienza di essere figli nella casa del Padre. Già nel nostro stesso modo di pensare Gesù ce lo ricorda: «Non guardatevi con concupiscenza, non desideratevi maliziosamente, perché è dal cuore che escono tutte le malvagità» (cf. *Mt* 5,27-30; 15,10-20; *Mc* 7,14-23).

Qui si potrebbe richiamare quello che Maurice Gilbert ci ha insegnato nei suoi corsi sulla sapienza biblica. La sapienza, infatti, è il frutto di questo senso della creazione. Tutta la letteratura sapienziale spinge a prendere sul serio la vita: le amicizie, il commercio, la famiglia, il sesso, gli affari. Tutto dev'essere fatto *sapientemente*, perché *questa* vita necessita sapienza.

Pensate come Gesù è aperto alla creazione ogni volta che dice: «Il regno dei cieli è come...» un pezzo di creazione. È come una rete di pesci, come un seminatore, come una donna che fa il pane. Il regno dei cieli, che è il "soprannaturale", è *come* la natura. Proprio *questo* mondo, preso sul serio *nella sua realtà*, significa il regno dei cieli, quando viene conosciuto attraverso la coscienza di Gesù, il quale ce lo rivela da parte del Padre. Questo mondo può diventare luogo di saccheggio, di violazione, di abuso turistico, di distruzione ecologica. Il Figlio, però, proprio perché è il Figlio, sa quale è il senso vero delle cose. Soltanto da lui noi apprendiamo il modo retto e giusto di guardare questa creazione. È questa la sacramentalità di Gesù.

Potremmo meditare *Sap* 10,1–12,1. Si tratta di educarci e di rieducarci a vedere che, se una cosa esiste, è segno che Dio la ama e la vuole. Questo riguarda anche noi uomini: se uno di

noi esiste, vuol dire che Dio gli dice di sì, e in qualche modo si compiace di lui. Quante cose noi vorremmo eliminare per essere felici! Invece bisogna imparare a essere felici in mezzo a tutte le cose che Dio vuole e ha fatto.

Credo che una retta spiritualità della creazione supponga di subordinare totalmente la nostra soggettività all'oggettività di Dio (che è poi la *sua* soggettività, cioè lui stesso), senza cercare continuamente d'imporre i nostri schemi alla realtà. Prima di tutto c'è da accettare la realtà, un atteggiamento di accoglienza («Accoglietevi gli uni gli altri»: *Rm* 15,7). Accogli tutto ciò che Dio ha fatto, *tutto*! Perché tutto è fatto per te. Ciascuno, poi, dovrà scegliere la sua direzione. *Ma prima di scegliere qualche cosa, bisogna accogliere tutto.* Se non si accoglie tutto, non si capiscono gli altri che scelgono cose diverse da quelle che noi scegliamo; non si apprezzano. Allora chi si sposa, non stima chi non si sposa; chi non si sposa, non apprezza chi si sposa. E invece bisogna apprezzare tutto. Non c'è nessuna cosa creata da Dio che debba o possa essere assolutamente rifiutata da noi. La "clausura" e il rifiuto di ogni "femmina mammifera" (umana e animale) nella penisola monastica del Monte Athos non mi appare come un capolavoro di sapienza biblica e cristiana. Una cosa è la chiamata evangelica escatologica all'amore celibe e casto in vista del regno di Dio e del Signore Gesù, altra cosa sono le ideologie celibatarie suggerite, nella migliore buona fede, da diverse culture, in tempi, luoghi e società differenti. Il celibe per il Regno "non rinuncia alla donna o all'uomo", ma si libera da un incontro sponsale con l'altro, per cercare con lui una comunione fraterna più alta, profonda e universale.

Essere, dunque, uomini del sì, dell'accoglienza, della compiacenza. Non solo della tolleranza, ma della simpatia per tutto ciò che Dio ha fatto, per i paesi che non sono il nostro, per le culture che non sono le nostre, per le lingue che non sono le no-

stre, per i cibi che non sono i nostri, per i costumi che non sono i nostri. C'è parecchio da approfondire, perché ciascuno di noi, in fondo, si scopre molto più intollerante di quanto non creda.

Chiediamo al Signore che ci apra cordialmente a *tutta* la sua creazione. Potremmo pregare con il *Sal* 104.